POTERE OPERAIO

numero 9 | anno I - 1969 | 20-27 novembre | in edicola il giovedì | sped. abb. post. gr. II - 70 | la copia lire 100

COMPAGNI,

ricordiamoci come è cominciata. A luglio gli operai di Torino scendevano in piazza lo stesso giorno dello sciopero sindacale sui fitti. Dopo 2 mesi di lotta chiedevano ancora 150 lire d'aumento all'ora e seconda categoria per tutti.

Alla Petrolchimica di Porto Marghera gli obiettivi per il contratto erano: 1.000 lire al giorno in più, 36 ore per i turnisti, completa parità normativa.

Alla Pirelli: abolizione del cottimo e aumento di 15.000 lire sul premio di produzione.

Erano obiettivi operai, imposti dalle lotte autonome e nessuno osava discuterli, allora!

Prima delle ferie il sindacato presentava le piattaforme contrattuali: la più «avanzata», quella dei metalmeccanici (75 lire, 40 ore subito, parità normativa), era già un passo indietro. Ma si è lottato lo stesso, con unità e con entusiasmo. La forza operaia e cresciuta con la lotta di massa, che è diventata sempre più aspra. Si sono messi a correre i ministri, i consiglieri comunali, la polizia.

PERCHÈ OGGI I SINDACATI VOGLIONO CEDERE?

Il 10 novembre hanno ceduto sull'orario, il salario e la normativa degli edili. Il 15 novembre hanno ceduto alle offerte di Donat Cattin-Pirelli. E nel frattempo stanno arretrando per quanto riguarda le 40 ore subito, la parità normativa subito e il salario dei metalmeccanici e dei chimici.

Hanno detto che i padroni potevano dare tanti soldi, ma nessun diritto sindacale. È vero il contrario!

I padroni mollano sui diritti sindacali, aprono le porte al sindacato in fabbrica perché i sindacalisti tengano buoni gli operai, ma non mollano sugli interessi materiali della classe operaia: orario e salario.

PIÙ SOLDI E MENO LAVORO! 40 ORE SUBITO PER TUTTI!

Questa è stata ed è ancora la parola d'ordine di tutti gli operai.

Basta con le frasi complicate, con i giri di parole dove non si capisce mai quanto viene veramente in tasca all'operaio.

I sindacati dicono: case più a buon mercato!

Gli operai rispondono: Intanto i padroni ci diano i soldi per pagare le case che abbiamo, i trasporti, i prezzi che aumentano, la scuola per i figli.

PAGHE SECONDO GLI INTERESSI MATERIALI DELLA CLASSE OPERAIA E NON SECONDO LA PRODUTTIVITÀ DEL PADRONE!

I sindacati, i politicanti gridano: maggiore dignità al lavoratore!

Gli operai rispondono:

PARITÀ COMPLETA DI TRATTAMENTO CON GLI IMPIEGATI!

19 NOVEMBRE: LA CLASSE OPERAIA VINCERÀ!

Mentre il governo, i sindacati e la stampa di tutti i partiti preparano l'atmosfera per chiudere la lotta, mentre continuano a far credere che gli operai non vedano l'ora che sia finita, mentre il PCI si prepara ad assumere in prima persona il compito di reprimere l'iniziativa autonoma operaia per presentarsi come partito di governo, è dovere di tutti i militanti quello d'intensificare l'organizzazione per tenere aperte le possibilità di un rilancio della lotta di massa. Gli operai che sono stati alla testa delle lotte nei reparti, nelle fabbriche e nei cortei, passino a tutti i compagni la parola d'ordine: vincere sul salario, sull'orario subito e sulla parità subito significa vincere sul potere dei padroni e sul controllo dei sindacati. Se non si vince con la forza che oggi hanno in mano gli operai, sarà poi più difficile rialzare la testa.

E se le lotte di massa degli studenti non si mettono oggi al servizio degli obiettivi operai, dopo saranno ingabbiate nella riforma o represse con la violenza dello stato.

Scendiamo in piazza tutti uniti il 19 novembre per aprire una fase nuova dello scontro!

I CONTI CON I PADRONI E CON LO STATO NON SI CHIUDONO, COMINCIANO SOLTANTO ADESSO!

Il 1969 è cominciato con Battipaglia, è continuato con Corso Traiano, ma non chiuderà certo con il 19 novembre!

Le promesse che i sindacati hanno urlato negli altoparlanti: «tutto e subito!» debbono essere mantenute, e quando lo saranno le considereremo un semplice acconto di quanto lo stato e i padroni ci devono, e continueremo la lotta per i nostri obiettivi.

Le riforme sono altre promesse, che vengono fatte ora per deviare l'attenzione degli operai, per distoglierli dai loro obiettivi.

Il fronte della lotta attorno agli obiettivi materiali dell'orario e del salario deve riportare sulle piazze, accanto agli operai, il movimento studentesco, deve paralizzare la scuola, le città, il lavoro sociale complessivo. Oggi la violenza di classe operaia si accompagna alla costruzione lucida della sua organizzazione politica. Le avanguardie di massa, gli operai metalmeccanici, metallurgici e chimici, non sono e non saranno isolati.

NO AI CONTRATTI-BIDONE! CONCENTRARE TUTTA LA FORZA D'URTO DELLE LOTTE DI MASSA SUGLI OBIETTIVI OPERAI! ASSEMBLEE DI MASSA PER ORGANIZZARE LA LOTTA SOCIALE!

Lotte operaie e stato

SI STA aprendo un nuovo capitolo delle lotte, un nuovo rapporto tra lotte operaie e stato, una nuova epoca del sindacato in Italia.

Vediamo in rapida sintesi le fasi che ci hanno portato a questa svolta. Estate-autunno 1968: comitati operai e di base a Portomarghera e alla Pirelli, che prefigurano la lotta alla Fiat. Inverno 1968-69: creazione degli istituti di democrazia sindacale, che prefigurano l'ingresso del sindacato in fabbrica nelle forme che abbiamo visto realizzarsi durante il ciclo contrattuale. Contemporaneamente alla formulazione del «Progetto 80» Moro rompeva l'equilibrio tra le correnti democristiane e si preannunciava la crisi del centro-sinistra quadripartito.

Al punto in cui ci troviamo cosa ha ottenuto il sindacato? È riuscito a istituzionalizzare una rete capillare di contenimento della lotta operaia, di quella lotta che parte da problemi specifici di reparto, di fabbrica, dalle condizioni di lavoro. E togliamoci l'illusione che i soli «gatti selvaggi» possano spezzare la gabbia sindacale o siano in grado di fare uscire la lotta dalla contrattazione integrativa come meccanismo.

Ora si apre un capitolo nuovo: istituzionalizzare la lotta di massa dentro la riforma dello stato. È il PCI che balza oggi in primo piano, col proposito di praticare la politica delle riforme di struttura dentro le lotte di massa, sia operaie che studentesche. Per fare del Piano qualcosa di concreto e non semplicemente un linea di tendenza, non basta un sindacato «di pressione», ci vuole una nuova maggioranza di governo.

Questo passaggio a una fase nuova avviene «prima» che la storia dei contratti si sia conclusa, avviene in esplicita concomitanza con la chiusura dei contratti e ne costituisce l'elemento caratterizzante. I conti con gli operai di fabbrica non sono ancora chiusi e già si aprono quelli con il cittadino lavoratore e con il lavoratore studente. Quanto oggi non si ottiene dal padrone intransigente lo si contratta con lo statista innovatore. Perciò, bidoni contrattuali e lotte per le riforme, edili sottocosto e cortei per la casa, vanno di pari passo.

Cosa ha ottenuto invece l'iniziativa rivoluzionaria? Con la lotta alla Fiat e con l'intervento dell'assemblea operai-studenti ha innanzitutto messo una pietra sull'esperienza dei comitati di base, come livello organizzativo della classe. Ha spostato la lotta di reparto sul piano del rifiuto del lavoro sociale complessivo. Ha costretto le ideologie studentesche a piegarsi di fronte agli interessi materiali della classe operaia. Con Corso Traiano ha imposto l'egemonia politica della lotta operaia sullo scontro sociale e proletario, battendo ogni ideologia del «detonatore» e ogni mistificazione — populista o riformista— del rapporto tra lotte di fabbrica e lotte sociali. Con il Convegno di Torino ha posto il problema del coordinamento. Ed è proprio su questo piano che l'offensiva sindacale di settembre-ottobre è apparsa a taluni una sconfitta di lungo periodo — tanto da ridar credito alle peggiori ideologie studentesche. In realtà l'offensiva sindacale ha posto brutalmente l'iniziativa rivoluzionaria sul terreno proprio delle lotte di tipo nuovo, delle lotte che si misurano direttamente con il progetto di riforma dello stato e quindi con la politica del PCI in prima persona. E il discorso del PCI sulle riforme, diversamente che per il passato, non viene fatto oggi in alternativa all'insistenza sugli interessi materiali dei lavoratori: si parla concretamente di casa, di trattenute, di salute. Per rispondergli quindi non basta semplicemente rilevare come esso serva esclusivamente a impostare una nuova istituzionalizzazione delle lotte di massa, dato che ai contratti più ormai nessun operaio crede più — sia come obbiettivi che come periodizzazione dello scontro — né tantomeno basta riproporre il discorso sugli interessi materali degli operai. Perché la debolezza dell'iniziativa rivoluzionaria oggi consiste proprio nel saper vedere (e organizzare) soltanto la risposta all'articolazione di fabbrica del discorso sulle riforme. Il vero terreno di massa e istituzionale su cui questo discorso viene portato avanti dal PCI e dal sindacato — il vero terreno della mistificazione dell'interesse operaio — le sfugge dal punto di vista politico ed organizzativo.

Il problema dell'organizzazione leninista come intervento e unificazione politica in tutti i momenti della lotta e non solo in alcuni settori privilegiati, come pratica costante del terreno di massa, risulta essere oggi il principale interesse operaio.

Rapporti politici sul movimento: le lotte, l'organizzazione

TORINO-FIAT

I sindacati sul filo del rasoio

VENTRE i padroni e i sindacati trattano e ritrattano, gli operai intensificano e radicalizzano la lotta. Quelle forme di lotta violenta, che a Torino avevamo visto funzionare solo allo stabilimento di Mirafiori — in particolare alle linee di montaggio carrozzerie — sono diventate patrimonio di tutta la classe operaia torinese. A Mirafiori, a Lingotto, a Spa Stura in altre sezioni Fiat e in stabilimenti minori: Pinin Farina, Carello ecc., la lotta dura si esercita allo stesso modo: contro il lavoro, contro gli strumenti dello sfruttamento, contro gli impiegati che accettato di funzionare come lacché dei padroni. A questo livello di lotta divanta sempre più esiguo lo spazio del sindacato, e assai difficile il cosidetto «controllo» generale della classe operaia.

Ma questo non è tutto. Abbiamo assistito anche, in questa settimana, ad una massiccia ripresa delle manifestazioni e dei cortei all'esterno della fabbrica. Migliaia di operai sono usciti minacciosi in corteo da Mirafiori, Spa Stura, Rivalta, Lingotto e Lancia in tuta da lavoro — come non si era mai visto a Torino — non a dimostrare pacificamente, come vuol far credere il sindacato. Tantomeno vanno a fare la questua presso il comune e la provincia per avere una dilazione dei pagamenti delle bollette dei fitti, della luce e del gas, ma vanno a coordinarsi e collegarsi con le altre fabbriche, per coinvolgere nella lotta degli operai tutta la città, tutti i lavoratori salariati, gli studenti; per bloccare il progetto sindacal-padronale di usare le lotte nella scuola contro la lotta operaia, contro i settori più duri e decisi dello scontro in atto.

Sufficienza garantita nella scuola!

In queste settimane la lotta degli studenti medi ha raggiunto notevoli livelli di massificazione. Le scuole sono tutte coinvolte da un'ondata di scioperi che segue i tempi e le forme della lotta operaia. Sono stati occupati licei, scuole tecniche, istituti magistrali: il movimento di massa dei medi trova nella lotta operaia il quadro politico entro cui muoversi. A Torino si lotta per la sufficienza garantita, per le assemblee durante le ore di lezione, per i libri gratis, per non pagare le tasse — per addossare, insomma, al padrone collettivo il costo della scolarità; per saldarsi alla lotta operaia, alla sua prospettiva politica entro un processo di ricomposizione di classe e non di mera alleanza solidaristica.

Dalla fabbrica alla scuola, un unico asse di lotta contro il lavoro, contro la formazione della forza-lavoro, in questo momento determinante dello scontro tra operai e padroni, in questa scadenza generale della lotta contrattuale. E a questo punto dello scontro, molti strumenti organizzativi sono andati in disuso, un certo livello dell'autonomia non funziona più, la massificazione della lotta è andata molto più in là dei comitati di base, delle assemblee operai-studenti. Lo sa bene il sindacato che sta gestendo questo livello generale di scontro sul filo del rasoio; dove ogni scelta brucia immediatamente una carta da giocare, dove l'iniziativa operaia, oltre a spingere in spazi sempre più ristretti l'azione di controllo sindacale, la supera e sfugge completamente al suo controllo.

È ciò che è avvenuto in aueste settimane. Da qui bisogna partire per trovare la via da percorrere per riqualificarsi nella autonomia operaia, per trovare nuovi strumenti di organizzazione.

Ma passiamo a vedere i fatti più interessanti di questa settimana. Lunedì è ripresa la lotta articolata per officina in quasi tutte le sezioni Fiat e in molte fabbriche di Torino. La lotta dura è stata imposta dagli operai già nelle settimane precedenti. Lotta dura che del resto era già presente a Mirafiori e a Rivalta e che in questa settimana si è estesa e generalizzata in modo omogeneo. Abbiamo visto una comunicazione immediata e spontanea delle forme di lotta da una fabbrica all'altra e un progressivo estendersi del blocco della produzione.

Impiegati, fuori!

Cominciamo dal Lingotto. Martedì gli operai in massa si recano alla palazzina degli impiegati per farli scendere in sciopero. Lanciano slogans e parole d'ordine. I sindacalisti sperduti nella massa sono disorientati e non riescono in alcun modo ad allontanare gli operai dalla palazzina degli uffici. Gli impiegati, intanto, chiusi nella palazzina, cercano di parlamentare, promuovono fumose discussioni sulla legalità, sul diritto di sciopero, sul diritto di lavorare, eccetera. Gli operai sono chiari e sintetici: «Non volete sospendere il lavoro ed unirvi alla nostra lotta? Bene, starete dentro sino a stasera!» A questo punto si fa largo tra la folla un'autoambulanza. Gli operai, accortisi che contiene panini e birre offerti dalla direzione agli impiegati «assediati», la bloccano. Ne nasce un tafferuglio da cui escono contusi alcuni guardioni. Per intanto, i panini vengono mangiati dagli operai. La riscossa del padrone è immediata: concede agli impiegati l'orario continuato, telefona alla procura della Repubblica per chiedere l'autorizzazione a far entrare la polizia in fabbrica e comunica il tutto alla commissione interna. Così, nel pomeriggio, alle 18 circa, l'immancabile Voria fa entrare in fabbrica i suoi celerini già da tempo schierati. I poliziotti formano un corridoio tra gli operai e gli impiegati che, tra insulti e minacce, riescono a lasciare la palazzina.

In risposta, gli operai prolungano lo sciopero sino alle due, estendendolo anche al secondo turno. Più o meno lo stesso succede a Mirafiori, ma lì la polizia non interviene. Mercoledì, alla Lingotto, gli operai, dopo una fermata improvvisa, si ammassano davanti alla palazzina e fanno un picchetto per non far entrare gli impiegati. Intanto, all'officina 10, è esplosa una bomba-carta in prossimità delle linee. Una provocazione?

Il centro meccanografico della Lingotto viene invaso dagli operai: gli impiegati sono costretti ad uscire. Lo stesso succede all'Osa di Stura: gli impiegati vengono scacciati dagli uffici. Anche qui un sorvegliante viene ferito da una scheggia di vetro. Stessi episodi si verificano alla Materferro e alle Ausiliari di Grugliasco. A Mirafiori lo sciopero indetto dal sindacato viene protratto sino alla fine del turno. Anche qui gli operai impongono agli impiegati di uscire; la polizia rimane fuori dai cancelli e allontana gli studenti e gli operai che stazionano davanti ai cancelli.

In mattinata alcuni convogliatori non riuscivano a marciare per guasti.

Con il secondo turno le cose non cambiano; lo sciopero continua e la palazzina 19 viene nuovamente assediata. A Rivalta alcune officine si fermano e fanno cortei che percorrono tutta la fabbrica per tirare fuori i crumiri. Qui la direzione sta applicando l'accordo bidone di giugno concedendo le categorie a pochi e in maniera discriminata.

Giovedì gli scioperi vengono spostati con cortei all'esterno. Da Spa Stura, Lingotto, Mirafiori, Lancia ecc. migliaia di operai in tuta di lavoro invadono la città. La Rai, la prefettura, il municipio, sono i punti di concentramento. Qui si incontrano gli operai di diverse fabbriche. Le passeggiate simboliche del sindacato sono trasformate in momenti di unità contro il sindacato e contro la sua gestione della lotta.

Venerdì e sabato si hanno nei vari stabilimenti fermate autonome non programmate. Alle meccaniche di Mirafiori, per esempio, ci si ferma per due ore. Cortei numerosissimi percorrono le officine e i viali della sezione. La parola d'ordine è: «ritorno in fabbrica degli operai sospesi».

BOLOGNA

No alla borghesia rossa

"IL RESTO DEL CARLINO" (13-11-69) così scriveva: «In questo autunno caldo, visitare l'Emilia è confortante. Chi si mette in giro pensando ai disordini di casa nostra ed alle catastrofi belliche di altri Paesi, ha quasi la sensazione di trovarsi in un'isola, affaccendata e italianamente coatica nel traffico, ma aliena da rivolte e colpi di testa. Fatti sanguinosi come quelli di Pisa appaiono improbabili. Le guerre e guerriglie del Medio Oriente, il dramma kafkiano della Cecoslovacchia, il crollo della maggioranza nella democrazia cristiana e perfino le sommosse «cinesi» del Piemonte e della vicina Toscana, non impediscono agli emiliani di farsi i fatti loro, mantenendo un notevole autocontrollo».

«Certo — fa eco il partito — la società emiliana è la più avanzata e democratica d'Italia».

In effetti è stato spesso difficile sottrarsi anche da parte di compagni, all'immagine di un'Emilia pacificata dal socialismo. Ma bisogna fare attenzione. Dietro questa immagine di un'Emilia «confortante», più che la realtà, c'è l'immagine che la borghesia (bianca e rossa) dà di se stessa e delle sue aspirazioni: l'Emilia «in cui non succede mai niente» non esiste; né potrà mai esistere quella pace sociale di cui si parla; dietro questa immagine c'è invece solo l'enorme fiducia che la borghesia emiliana ha verso il PCI (fiducia guadagnata dal partito in 20 anni di onesta, paziente amministrazione dell'«interesse generale»), verso quella parte di se stessa che da 20 anni ha scoperto quello che il capitale sociale scopre oggi: la lotta operaia costretta a funzionare dentro lo sviluppo del capitale.

Se a qualcuno capita di non vedere la lotta operaia in Emilia nella sua omogeneità sostanziale con quella di tutta la classe operaia italiana, questo accade perché si vede prima la garanzia che il partito offre all'ordine capitalistico, poi la lotta.

L'Emilia «confortante» non è oggi solo una proposta politica al capitale, è anche un avvertimento-intimidazione alla lotta operaia: è l'immagine che il PCI offre della lotta operaia, ciò che della lotta operaia vuol far vedere, ciò che vuol nascondere, un'immagine della borghesia rossa per lo sviluppo della società, una immagine ideologica che troppo spesso è stata fatta funzionare contro la classe operaia, alibi di tanti «sinistri» di partito, per nascondere una realtà «socialista» in cui succede tutto quello che succede a Milano, Torino, Porto Marghera; per non far vedere che anche a Bologna la lotta operaia non è più tutta recuperabile dentro lo sviluppo del capitale.

Lotta spontanea, lotta per l'autonomia, lotta per l'organizzazione, sono state le tappe degli operai di Bologna come a Torino, Milano, Porto Marghera. Non sono più soltanto la Sasib e la Ducati dove l'autonomia operaia lotta per l'organizzazione e il coordinamento (per il momento di quartiere e cittadino); ci sono anche tutte le piccole fabbriche, i loro picchetti mobili. Sindacato e partito a volte tentano recuperi impossibili (come alla Sasib) dove l'autonomia è forte, a volte l'accordo col padrone (come alla Scarani: la polizia attacca il picchetto operaio e il sindacato si accorda col padrone: il padrone pagherà le spese per le cure mediche agli operai feriti, il sindacato in cambio non darà neppure notizia dell'accaduto).

Oggi, sindacato e partito, tentano la carta del movimento degli studenti medi per soffocare l'organizzazione operaia che emerge: collegare operai e studenti attraverso la mediazione sindacale, cioè spezzare, in nome dell'«unità», l'organizzazione autonoma operaia e l'intervento in fabbrica degli studenti.

Questo disegno è oggi battuto giorno dopo giorno ed è una sconfitta del sindacato a livello di massa. Battere il corporativismo e battere il sindacato sono oggi la stessa identica cosa per studenti e operai.

Vediamo i fatti:

Martedì 11 novembre: il sindacato organizza un'assemblea tra studenti medi e operai dell'Acma; il cordone FGCI attorno al palco permette di sentire solo la parola dei burocrati FGCI. L'assemblea finisce in vacca.

Mercoledì 12: il liceo Fermi, occupato da 3 giorni, viene sgomberato dalla polizia, ci sono due arresti.

Giovedì 13: scontri tra fascisti e poliziotti da una parte e compagni dall'altra davanti all'Istituto tecnico per geometri «Pacinotti». la FGCI tenta di deviare la lotta proponendo «gruppi di studio». Gli studenti scelgono invece la mobilitazione di massa istituto per istituto e il coordinamento dei comitati. Il sindacato, tramite la FGCI, tenta di ripetere l'operazione ACMA al quartiere S. Viola: questa volta l'operazione studenti — in funzione — antioperaia viene battuta.

Venerdì 14: 15.000 studenti medi scioperano e percorrono le vue di Bologna. Davanti al Pacinotti ci sono violenti scontri fra polizia e studenti. Lo scontro è di massa: bombe lacrimogene, barricate, 80 fermi.

La manovra sindacato-FGCI di dirottare il corteo in braccio ai sindacalisti fallisce miseramente: quando la FGCI si avvia... 50 studenti la seguono. La massa fa un discorso preciso: non ci interessa il solito discorsino sindacale, vogliamo un collegamento autonomo delle lotte su obiettivi materiali di classe, né vale l'accusa di corporativismo lanciata dai burocrati sconfitti perché proprio tramite il sindacato passa la settorializzazione delle lotte, il corporativismo effettivo. Il partito allora getta la maschera e accusa gli estremisti; da ora in poi farà di tutto per isolare il movimento, fallito il tentativo di usarlo contro gli operai.

Sabato 15: sit-in davanti all'autostazione dove è in corso il convegno DC sulle lotte operaie e sulla politica urbanistica (non a caso a Bologna) con la presenza di Donat-Cattin e Sullo. Anche questa volta la FGCI organizza il sabotaggio, ma ormai è praticamente espulsa dalle lotte, cacciata dalle assemblee. Il sit-in all'autostazione è significativo del nuovo livello di scontro oggi nell'Emilia «rossa».

A Marzo, quando operai e studenti occuparono la stazione ferroviaria di Bologna, trovarono Fanti: il partito che garantiva per lo Stato.

Oggi all'autostazione abbiamo trovato il nuovo livello a cui si pone lo Stato, non più l'Emilia come isola, ma «regione modello», soluzione nazionale. Lo Stato che si coordina, lo Stato-PCI, lo Stato-sindacato, lo Stato-ente locale; il comune come «articolazione dello Stato».

MONFALCONE – ITALCANTIERI

Il percorso dell'autonomia

LA situazione di Monfalcone è caratterizzata, durante le lotte contrattuali da un forte controllo sindacale sulla lotta operaia; la particolarità di questa situazione è data dal fatto che questo controllo oggi si esercita proprio a partire da una sconfitta dell'autonomia operaia.

Non si tratta dunque semplicemente di conquistare l'autonomia da un controllo tradizionale, ma di spiegare come è stata sconfitta e come da questa sconfitta si possa ripartire a livelli più avanzati.

È nella lotta dei saldatori elettrici del novembre-febbraio 1968-69 che l'autonomia operaia ha toccato all'Italcantieri il suo punto più alto: gli operai sceglievano il loro obiettivo di lotta contro quello sindacale, sceglievano le forme di lotta; il sindacato, rifiutato o usato, era costretto ad una continua rincorsa dell'autonomia operaia.

L'obiettivo: invecchiate le tabelle di cottimo rispetto ai nuovi tipi di lavorazione, gli operai si battono non per una ristrutturazione delle tabelle, ma direttamente contro il cottimo, chiedendo in via definitiva una garanzia del guadagno di cottimo del 29%. I sindacati sono costretti dalla forza dell'autonomia operaia ad accettare a parole questo obiettivo; l'equivoco e la preparazione del bidone sta nel fatto che lo accettano solo come obiettivo temporaneo, in attesa di aver studiato bene i nuovi tipi di lavorazione, di aver concordato in modo più efficiente colla direzione i modi dello sfruttamento operaio. La reazione operaia su questo obiettivo è dura; un sindacalista della CISL, che sostiene il valore solo temporaneo del 92%, viene picchiato: gli operai hanno cominciato da sé e sono pronti ad andare anche contro i sindacati se questi non fanno l'interesse operaio.

L'occupazione del cantiere

Le forme di lotta: c'è una continua spinta operaia verso forme di lotta più dure. Dopo mesi di scioperi di due o tre ore al giorno gli operai decidono di cercare lo scontro diretto con l'occupazione del Municipio, i blocchi stradali, coinvolgendo nella lotta tutta la popolazione e in primo luogo gli studenti che vengono fatti uscire dalle scuole e partecipare ai blocchi con gli operai. Infine, l'occupazione del cantiere; qui però già gioca l'ambiguita della posizione sindacale: il sindacato, che per tutta la lotta è costretto a rincorrere l'autonomia operaia, gioca la carta più grossa, quella di un'apparente intensificazione della lotta; invece, nella realtà, si pratica l'isolamento operaio, si dà allo strumento dell'occupazione un carattere difensivo, come risposta alla sospensione padronale di alcuni operai.

Il bidone viene ben preparato: un primo accordo sembra accettare le posizioni operaie; l'accordo definitivo, che rappresenta le posizioni sindacali, viene firmato solo 5 mesi dopo la fine della lotta, quando si stanno aprendo le lotte contrattuali, dopo un continuo e capillare sgretolamento dell'autonomia operaia: dal rifiuto di dare una risposta alle intimidazioni poliziesche, alla collaborazione tra Commissione Interna e direzione nel minacciare il licenziamento di quegli operai che partecipano a scioperi interni decisi da loro. D'altra parte gli operai sono incapaci di rispondere a questi attacchi con l'organizzazione, coinvolgendo in queste lotte autonome tutto il cantiere; infine le commissioni paritetiche e i delegati, nominati dai sindacati per il controllo dei cottimi, funzionano come apparato di repressione.

Coll'accordo definitivo, agli operai che puntavano all'abolizione del cottimo, si risponde con «migliori» tabelle; alla richiesta di una garanzia uguale per tutti si risponde con maggiorazioni differenziate dal 5% al 20%.

Di fronte a ciò manca una risposta operaia; ed è su questa sconfitta sostanziale che si aprono all'Italcantieri le lotte contrattuali.

La base dei contratti

Queste sono gestite in pieno, almeno all'inizio, dai sindacati.

Si sciopera per turno, manca qualsiasi analisi del processo di lavoro, le perdite addizionali di produzione, oltre alle ore di sciopero, sono del tutto casuali. I sindacati si vantano del fatto che gli scioperi sono a sorpresa, ma la sorpresa qui è solo per gli operai e non per il padrone (i guardiani sanno sempre benissimo il calendario degli scioperi del giorno dopo, gli operai no). Il sindacato non indice assemblee, evita di consultarsi con gli operai sugli obiettivi e sulle forme di lotta: c'è ancora la paura di misurarsi con quella autonomia operaia che ha appena sconfitto. Allora è chiaro che gli scioperi decisi dal sindacato, che non intaccano la produzione, sono congegnati solo in vista di impedire l'organizzazione operaia, la circolazione delle parole d'ordine, una gestione alternativa delle lotte.

Data la situazione di controllo sindacale, il PCd'I, affetto da cretinismo da tesseramento, decide di attaccare in un volantino il gruppo operai-studenti; il ragionamento è molto istruttivo sul chi pensa all'organizzazione come tutta esterna alle lotte: se per ora sembra che gli operai accettino gli obiettivi e le forme di lotta sindacali, non resta che dichiararsi pienamente d'accordo coi sindacati, ripetere le loro accuse agli operai-studenti e quindi invitare tutti ad iscriversi al PCd'I, difensore per l'occasione del «revisionismo» sindacale. Quello di cui il PCd'I non si accorge è che proprio all'interno del controllo sindacale, all'interno della precedente sconfitta, anche all'Italcantieri sta riprendendo forza l'autonomia operaia.

Si manifesta anzitutto nella forte combattività, fin dall'inizio, nei picchetti duri; nella volontà di ricercare lo scontro diretto (volontà contenuta per ora dai servizi d'ordine sindacali) ma che ogni giorno di più si estende e minaccia di straripare. I sindacati non sono più sicuri di poter garantire l'ordine durante i cortei esterni. Un fatto più clamoroso è poi la protesta contro la «sorpresa» degli scioperi, che è tale solo per gli operai. La parola d'ordine della ratifica e non trattativa è già passata; si estende lo scontento per gli obiettivi — è poco per una lotta che costa tanto — e per la gestione sindacale che tira troppo alle lunghe, che non trova forme più incisive di scontro.

Intanto, man mano che procede lo sciopero, un sempre maggior numero di operai viene messo in attesa-lavoro o in assistenza ad altri operai, per mancanza di lavoro: questo significa avere dei guadagni di cottimo che non superano il 40% nei casi più fortunati, ma che arrivano anche al 5%: sono altre 10-15 mila lire in meno nella busta paga alla fine del mese. Questa situazione non è più sopportabile; la C.I. naturalmente invita alla calma, dice che non ci si può fare niente. E allora è proprio su questa parola d'ordine — pagamento completo del cottimo — che si riorganizza ora all'Italcantieri l'autonomia operaia: è proprio su questo tentativo di divisione della classe, padronale e sindacale, fra operai che lavorano in pieno e no, fra quelli che percepiscono un cottimo del 5% e quelli che percepiscono un cottimo del 40%, che si rifà oggi l'unificazione della classe, che si riorganizza l'autonomia operaia contro il padrone e contro il sindacato. Gli obiettivi operai della lotta al cottimo, alle qualifiche, per gli aumenti uguali per tutti, sono già passati nella coscienza operaia; si tratta ora di farli divenire momenti di lotta a partire dalla ripresa in atto dell'autonomia operaia.

MILANO

Pirelli: Accordo e ristrutturazione

L'ACCORDO Pirelli-Donat Cattin-sindacati viene fatto cadere sulle lotte della classe operaia in Italia in un momento decisivo dello scontro dei settori più importanti. Dopo aver *staccato* la lotta degli edili da quella degli altri settori ora, sindacati padroni e il loro stato puntano a *far saltare la Bicocca* come polo di classe e punto di riferimento obbligato per gli operai milanesi.

Questo è il primo elemento politico dell'accordo «economico-sindacale» sul premio di produzione alla Pirelli. Gli uomini del sindacato avevano minacciato-promesso lunghi scioperi a Leopoldo Pirelli fin dall'ultimo convegno della Confindustria nella primavera scorsa: tutto questo per cancellare la capacità degli operai di anticipare e rispondere colpo su colpo alle manovre del sindacato. E così è stato: alla Pirelli li hanno stremati continuando a farli scioperare ancora per quindici giorni dopo che tutto era già deciso, per scaricare la tensione, per creare divisioni. La firma di questo accordo segna il distacco definitivo della base operaia (che Pirelli non può far «partecipare») dagli attivisti sindacali di fabbrica che vengono chiamati a far da pacificatori in permanenza.

L'accordo

La lotta della Pirelli vale molto di più delle 11.000 lire dell'accordo. Solo i sindacati si congratulano tra di loro in modo trionfalistico. Gli operai no; lo dimostrano al campo sportivo Pirelli dove i sindacalisti vengono continuamente interrotti da furiose bordate di fischi. Sono invece ascoltati gli interventi di alcuni operai che denunciano senza mezzi termini il fatto che durante i giorni delle trattative non siano stati messi al corrente del loro sviluppo e che ora il sindacato si ripresenta con la solita formula del: «...non c'è più niente da fare». In effetti, anche se alcuni fatti erano stati premonitori che qualcosa bolliva in pentola, fra gli operai che si ammassavano per la riunione, c'era un grosso malcontento, ma in definitiva un altrettanto grosso stupore per l'improvvisa e notturna decisione di accettare le proposte di Donat Cattin, quando solo una settimana prima venivano considerate solo un «punto di partenza». Tanto che qualcuno avanzò l'ipotesi che il sindacato si fosse fatto forte nell'accettare le proposte sulla base di alcune firme raccolte da qualcuno, mosso dalla direzione, fra operai e impiegati: il fatto, una volta circolato in fabbrica, aveva provocato immediate reazioni e grosse discussioni nei comitati di reparto. Ma di grosse iniziative alla Pirelli è ormai da quindici giorni e più che non se ne prendono: il blocco del grattacielo, che aveva segnato uno dei momenti culminanti della lotta e che era stato finalmente l'occasione per portarla dalla Bicocca verso la città, era stato fatto concludere fra il dissenso operaio; concluso anche il blocco delle merci in uscita: da questo momento che segna l'entrata in scena dell'intervento governativo, gli scioperi continuano ma risultano sempre più inutilizzati, gli operai se ne vanno a casa, rare le assemblee generali e le discussioni nei reparti assumono un carattere chiuso e separato: il sindacato sta organizzando la fase di «stanca» delle trattative. Occorre preparare il terreno per la formula: «...non c'era più niente da fare»; perciò in questa fase non è nemmeno più tanto necessario premere sugli impiegati perché partecipino agli scioperi. Nell'assemblea di giovedì 6, organizzate le presenze per la riunione del lunedì successivo alla Camera del Lavoro, i sindacalisti invitano gli impiegati a rientrare in azienda: si levano immediatamente proteste che costringono prima ad una parziale rettifica (... gli impiegati continuano lo sciopero fino a mezzogiorno), poi visto che gli operai cominciavano a scaldarsi un po' troppo, ad accettare lo sciopero di tutta la giornata.

La ristrutturazione

Per capire di che cosa si felicitino i sindacati basta andare a vedere il testo dell'accordo, proprio, guarda caso, al punto numero uno: DIRITTI SINDACALI. L'intesa prevede: «...la libertà di organizzazione sindacale all'interno dell'azienda; il riconoscimento dei comitati di reparto per i quali è prevista la concessione di 18 ore retribuite all'anno per le riunioni che si svolgeranno all'interno delle aziende; il distacco dei membri di commissione; il diritto di assemblea aziendale e di reparto dei lavoratori all'interno degli stabilimenti, fuori dell'orario di lavoro e per 10 ore pagate all'anno, durante l'orario di lavoro.» Ormai in questi mesi ci siamo abituati a sentir dire i sindacalisti che i padroni possono concedere i soldi ma che non ne vogliono sapere di concedere i diritti sindacali. Secondo questi signori i padroni sarebbero anche disposti ad aprire la cerniera del salario e dell'orario ma non potrebbero mollare facilmente sui diritti sindacali in fabbrica. Accordo alla mano, cosa significa dunque quello che i sindacati chiamano lapidariamente «il distacco dei membri di commissione»? Questo discorso significa che i membri di commissione interna non faranno più un'ora di lavoro, che si Distaccheranno dalla base operaia e che nonostante tutte le eventuali buone intenzioni personali saranno costretti dal loro mestiere a diventare gli agenti del padrone e del sindacato nel far rispettare gli accordi, nell'imporre la disciplina di fabbrica ma soprattutto nel garantire la ristrutturazione produttiva che Pirelli prepara. L'accordo è tutto politico soprattutto da questo punto di vista. L'accordo è una concessione sindacale di tempi e di mezzi al padrone per il maggior salto produttivo di Pirelli, in questo dopoguerra; questo salto dovrebbe permettere all'azienda di abbassare l'occupazione alla Bicocca, di disgregare l'unità politica degli operai Pirelli. C'è tutta una serie di probabilità padronali per l'effettivo concretarsi di questa ristrutturazione. Tenendo d'occhio l'andamento degli investimenti è probabilmente da escludere un'azione in tal senso sul breve periodo. Pirelli è più attratto a spostare le lavorazioni dalle zone tradizionalmente sue, verso zone più depresse e quindi «più sane e laboriose». Oltre agli spostamenti territoriali bisognerà essere pronti a rispondere ai tentativi di spostamento di operai da reparto a reparto. È una delle misure alle quali anche il sindacato darà via libera per disgregare e dividere i reparti più combattivi. Dall'altro punto di vista la riorganizzazione del macchinario avrà senza dubbio la mira di diminuire il più possibile il controllo attraverso il lavoro vivo di sorveglianti (cosa che si dimostra del tutto inadeguata ed anzi fonte di attriti non sopportabili da parte del capitale stesso) e di affidarlo direttamente all'oggettività del processo produttivo, cioè direttamente al ritmo delle macchine che incrementano la produttività eliminando le cause e tempi morti. A questo punto il cottimo potrà anche essere eliminato e il sindacato si assumerebbe esclusivamente la funzione di contrattatore della parte fissa del salario, dei costi marginali della forza lavoro. La ristrutturazione dunque deve avvenire nella maniera più «civile» e più «produttiva». Questo il compito che Pirelli affida alla nuova organizzazione sindacale in fabbrica: che «gli dia una mano»; ci penserà lui poi a rivedere la busta paga del sindacalista, magari alla nuova voce: «furto dell'informazione».

Questo vale per quanto riguarda la funzione dei membri di commissione interna all'interno della fabbrica. All'esterno troviamo che questi membri insieme con i delegati ricoprono un ruolo fondamentale per la nuova maggioranza nel milanese nel senso che l'operaio, che diventa membro della commissione interna o delegato tende sempre più ad essere fuori della fabbrica il consigliere comunale, il consigliere di quartiere, la cellula attiva comunista *della nuova rappresentanza* che il PCI vuole insieme al capitale. Ma andiamo a vedere anche qual'è il destino di questi «distaccati» rispetto alla base operaia. Quando più di vent'anni fa i rappresentanti sindacali di fabbrica del settore dell'auto negli USA furono «distaccati» a sindacalisti in fabbrica, diventarono una casta all'interno dei reparti. Ecco cosa scriveva nel 1955 un gruppo di operai della General Motors: «Un avvocato qualsiasi fa del suo meglio per il cliente nei limiti della legge. Il delegato è più un poliziotto che un avvocato. Fa rispettare la legge. Quello che gli operai vogliono sapere dal delegato è quanto essi possono fare, non quanto essi non possono fare. Ma da lui l'unica cosa che si riesce a sapere è quanto non è permesso dal contratto. Il delegato è la chiave per far rispettare il contratto e per mantenere la disciplina nei reparti. Lo dicono qualche volta persino i delegati. Un delegato dice abitualmente ai capi che è meglio fare qualche concessione al sindacato perché senza il sindacato non potrebbero mandare avanti la produzione». (Correspondence, Vol. 2, N° 9, ottobre 1955).

Il settore della gomma presenta oggi alla Bicocca un passaggio obbligato dal punto di vista padronale che richiede tutto il peso repressivo del sindacato; proprio in questo senso quindi il distacco della base dai controllori sindacali, la mancata cattura del consenso operaio da parte della nuova maggioranza in fabbrica costituisce una forza: sulla quale il sindacato sarà costretto a sputare fuoco, perché sarà una forza «arretrata», estremista, fregata in partenza . Ma è invece da questo pregressivo distacco che bisognerà continuare per arrivare non disgregati non smantellati al contratto del '70, ai tentativi di trasferimento e di licenziamento del padrone e dei suoi «avallatori».

Milano: Studenti medi contro la scuola

COME ogni altra città d'Italia anche Milano vede crescere le lotte studentesche negli Istituti tecnici e professionali. Cortei di protesta, scioperi, occupazioni si succedono fin dall'inizio dell'anno scolastico. Tuttavia nessuna avanguardia di massa è finora emersa a condizionare il generale livello delle lotte, nessun obiettivo ha finora — a Milano — apertamente espresso e generalizzato la volontà politica del movimento: per ora, come sempre, l'agitazione nasce intorno ai temi del disagio materiale degli studenti (aule, docenti) e le richieste immediate esprimono la volontà di creare le condizioni minime per lo sviluppo del movimento (assemblea, agibilità politica, commissioni, gruppi di studio). La stessa frammentazione della struttura produttiva e territoriale assicura che le singole sedi si muovano intorno a tematiche differenziate e che le diverse correnti di idee politiche si facciano strada all'interno o sopra le contraddizioni reali.

Pure al di là dell'empirico affermarsi di situazioni emergono alcuni potenti fatti strutturali che necessariamente determinano l'evoluzione delle lotte.

Un primo aspetto di grande importanza del movimento in corso è il recupero istitutivo di un terreno di scontro con la direzione scolastica e con lo Stato aderente al quadro strutturale nel quale si incentra l'attività produttiva degli studenti. Cioè queste lotte respingono il piano dell'antiautoritarismo, il piano della lotta anti-istituzionale e si organizzano come lotte di uno specifico settore produttivo: la produzione, trasmissione, gestione della conoscenza, del sapere tecnico e scientifico. Questo terreno è notoriamente dilaniato da profonde contraddizioni; ci limitiamo a segnalare quelle più inerenti alle scuole tecniche e professionali: ristrutturazione capitalistica e conseguenze sull'assetto delle qualifiche, mancato adeguamento della conoscenza al lavoro produttivo aumento della produzione di diplomati e crescente disoccupazione tecnologica e congiunturale, afflusso di massa e persistenza del rapporto di classe come selezione economica e ideologica.

Da questi fatti fondamentali trae origine l'agitazione studentesca e la prima formulazione di obiettivi; ed occorre innanzitutto sgomberare il campo dai vecchi obiettivi del passato che oggi vengono riproposti: il diritto allo studio e il riconoscimento del diploma. Vecchi obiettivi in quanto espressione di una fase difensiva del movimento, di una fase anche di maggiore arretratezza nello sviluppo capitalistico, ma che nessuna prospettiva offrono nelle condizioni in cui il movimento deve gestire oggi le sue lotte.

L'esplosione dell'interesse capitalistico per la scuola, per la produzione di diplomati e di laureati (indipendentemente dalle sorti della riforma) pone in modo tutt'affatto diverso il ruolo del movimento e rende storicamente reale il suo affiancamento al processo di ricomposizione politica di classe accelerato da una lotta contrattuale che ha coinvolto tecnici, impiegati e lavoratori di ogni settore produttivo, tutta la massa del lavoro dipendente

Le linee di agitazione e gli obiettivi che nascono da questo contesto permettono uno sviluppo del movimento tutto in chiave di lotta contro la politica di qualificazione pianificata dal governo socialdemocratico.

Grande importanza perciò hanno tutte le lotte che nascono dalle caratteristiche produttive del settore dell'istruzione e dal rifiuto che ne segue di sostenere in proprio costi che devono ricadere in primo luogo sul padrone collettivo. Queste lotte si danno obiettivi materiali certamente capaci di massificare lo scontro: la riduzione dell'orario (particolarmente gravoso negli Istituti professionali), l'esenzione dalle tasse, gratuità di libri e mensa, gratuità dei trasporti.

Altri obiettivi nascono dalla lotta contro l'ineguale distribuzione dell'istruzione e della ricchezza, assicurata per mezzo della scuola (oltre agli impedimenti ovvii di natura familiare) da quel potente e mistificante strumento che è la valutazione individuale. È l'inizio della lotta contro la gerarchica struttura aziendale e sociale che si basa sulla differenziazione di sapere e salario. La richiesta del voto sufficiente garantito dà una corretta risposta a tutto questo molto di più che l'elemosina del salario generalizzato.

Ma gli studenti hanno dimostrato che non sono disposti a lasciar perdere il loro desiderio di istruzione e di qualificazione neanche in cambio di facilitazioni materiali. Il rifiuto dell'organizzazione capitalistica del lavoro che in fabbrica passa come rifiuto dei ritmi e della produttività e come lotta per il salario, nella scuola conosce momenti particolari e diversi di organizzazione. Se da un lato respingono la lotta per una riforma che porti al riconoscimento del diploma, che in pratica vuol dire sottomettersi alla gestione capitalistica dell'assetto delle qualifiche, non c'è però lotta significativa che non faccia della base materiale della scuola, la conoscenza, la didattica e la sua organizzazione un terreno di scontro. Unanime è già il rifiuto di un umanesimo stantio e di un gretto tecnicismo. Unanime deve diventare la lotta contro una classe che determina i fini della produzione sociale e di una organizzazione scolastica che ne realizza le scelte.

Un discorso a parte meritano gli studenti serali. La politica di aperta collaborazione dei sindacati con i padroni ha codificato il fatto che la riqualificazione del lavoro vivo sia fatta a spese monetarie e biologiche degli studenti (fatto salvo la ridicola richiesta dell'ora in meno di lavoro, dell'esenzione dalle tasse e dal pagamento dei libri) ed ha posto questa categoria nella situazione di non voler lottare contro la scuola in quanto l'ottenimento del diploma, del pezzo di carta, sia per il passaggio di categoria, sia per l'eventuale proseguimento degli studi, rappresenta il loro unico fine nella scuola. Non capiscono dunque un'agitazione che li ostacola nello svolgimento regolare dell'anno scolastico senza che vi siano soddisfazioni materiali per loro. Il fatto stesso di organizzare gli studenti serali come categoria è stato un appoggio ai capitalisti in quanto si è voluto separarli dalla condizione di lavoratori e non si è organizzata in fabbrica la lotta per la riqualificazione del lavoro. Gli studenti serali devono scomparire, deve sparire questa forma di supersfruttamento ed è dalla fabbrica o comunque dal posto di lavoro che deve partire questa iniziativa. Ciò non toglie che anche nella scuola si devono trovare obiettivi, che non collimano immediatamente con quelli degli studenti diurni, perché anche i serali trovino un loro posto nell'agitazione.

Quale spazio ha il riformismo nella scuola? A parer nostro grande e crescente nella misura in cui gli studenti non comprendano quale punto chiave per lo sviluppo capitalistico e per la distribuzione del potere tra le forze politiche sia il settore dell'istruzione e non decidano di contrastare questi disegni con la loro presenza organizzata.

Già il governo ha dato prova di grande demagogia col provvedimento sulla liberalizzazione degli accessi; una nuova prova sarà quella relativa al prolungamento dell'obbligo e forse alla parziale unificazione della media superiore (in realtà sappiamo che si tratta di misure atte a frenare la disoccupazione). Inoltre il PCI vuole fare della riforma della scuola il suo punto di forza, vuole coprire con la sua azione riformistica tutto lo spazio degli interessi insoddisfatti degli studenti. Ma questa sarà certamente una riforma bidone come i contratti del sindacato: in cambio di poche cose avremo il partito comunista nella scuola a gestire una politica dell'istruzione e dell'occupazione tutta nell'interesse dei padroni. Avremo una scuola che continuerà ad essere obbligatoria per legge e per come è fatto il mercato del lavoro senza essere gratuita. Una scuola che costa tanto agli studenti e alle famiglie senza che renda nulla sul piano della formazione, che sanzionerà, col sigillo del partito comunista, la divisione in classi e la discriminazione. La presenza massiccia dei figli degli operai e dei contadini nella scuola dei padroni sarà il trionfo della demagogia del PCI e nello stesso tempo la sanzione per i lavoratori della loro inferiorità «biologica». (vedi in USA).

È per questo che critichiamo chi non lotta oggi per l'organizzazione nella scuola su precise rivendicazioni per tutta la massa studentesca, chi spreca la forza del movimento in diversioni pericolose, come l'effimero lavoro di quartiere che già è stato la tomba del movimento degli studenti universitari lo scorso anno. I fatti hanno a sufficenza dimostrato l'esito tutto riformistico di simile lavoro politico.

Esiste invece per Milano un problema di coinvolgimento della massa studentesca, e prova chiara della sua arretratezza è data dal fatto che episodi mistificati come gli ultimi scioperi generali sono ancora le scadenze più significative per una mobilitazione di massa. Ma occorre assolutamente togliere qualsiasi aspetto volontaristico a questa azione politica ed impegnare tutto il movimento su una piattaforma di lotta comune.

La lotta del Giorgi

L'istituto tecnico industriale «G. Giorgi» per periti meccanici ed elettrotecnici ha 728 iscritti ai corsi diueni, nella quasi totalità figli di operai ed impiegati.

Su cento iscritti al primo anno di corso solo otto giungono al diploma nei cinque anni previsti.

Situazione all'inizio dell'anno scolastico 1969-70. Quest'anno a causa del ritardo nelle nomine degli insegnanti, molte classi si sono trovate senza insegnanti o ne hanno cambiati parecchi nel giro di pochi giorni. Questa situazione aveva alimentato insoddisfazione e sfiducia contro le autorità scolastiche, tanto che si decise di compiere una manifestazione di protesta al Provveditorato. Un viceprovveditore diede delle risposte evasive; per ciò il giorno dopo l'assemblea degli studenti decise l'occupazione dell'istituto. Nel documento approvato dall'assemblea si denunciavano i motivi dell'occupazione e si invitavano gli insegnanti a discutere ed elaborare insieme con gli studenti una nuova didattica.

Gli studenti in un primo tempo chiedevano il lavoro di gruppo senza interrogazioni e compiti in classe e con la valutazione collettiva del gruppo concordato tra classe e insegnanti. Inoltre chiedevano per il primo quadrimestre un voto minimo sufficiente garantito che permettesse la serena sperimentazione del nuovo. A questo punta tale richiesta, così limitata, assunse per gli studenti il significato di una garanzia difensiva contro la prevedibile repressione al momento degli scrutini. Ma gli studenti non si sono fermati qui: hanno cominciato a comprendere che l'occupazione era la ribellione all'ideologia e alla destinazione che la struttura impone loro e a manifestare la loro volontà di gestire autonomamente la propria formazione. Perciò nei giorni dell'occupazione fu elaborata una carta rivendicativa nella quale si chiedeva l'accesso a tutti gli organi deliberanti della scuola, l'agibilità politica, il voto minimo sufficiente garantito.

Le prime due richieste non incontrarono una vera opposizione da parte degli insegnanti; la battaglia invece si scatenò sulla terza. Nel corso di questa battaglia emerse nella coscienza dell'avanguardia studentesca il vero significato della richiesta, cioè il rifiuto della logica della selezione. Gli insegnanti non volevano né potevano accettare, perché considerano il voto l'unica arma per mantenere inalterati i rapporti di forza nella scuola. Solo cinque insegnanti si dichiararono d'accordo con l'avanguardia studentesca nel tentare l'inizio di una lotta contro le strutture globali dell'istruzione Nel collegio dei professori un riformista è riuscito a far votare una risoluzione che travisava il significato della richiesta degli studenti, affidando in pratica alla sola buona volontà degli insegnanti la scelta tra queste tre alternative: la repressione aperta, la truffa e infine il rifiuto della selezione. Il carattere mistificatorio della proposta è stato reso palese dalla unanimità (esclusi i citati cinque) con la quale il collegio dei professori, fascisti compresi, la ha approvata. Durante l'assemblea studentesca tenuta il giorno dopo, numerosi interventi hanno smascherato la manovra trasformista dei professori moderati. Tuttavia, la maggioranza degli studenti, rendendosi conto della mancanza di una organizzazione efficiente, e sentendo di non avere le forze per passare a forme di lotta più dure, ha deciso di togliere l'occupazione; senza tuttavia approvare la proposta degli insegnanti. Con l'esperienza dei venti giorni di occupazione, gli studenti si propongono di riorganizzare la lotta sulla base di un lavoro di informazione e formazione politica dei loro compagni.

Hanno collaborato a questo numero:

Pasquale Accardo, Pino Adriano, Luciano Arrighetti, Franco Berardi, Bruno Bezza, Giuseppe Bezza, Guido Bianchini, Sergio Bologna, Manuel Cabràl, Claudia Capurso, Antonio Ceccotti, Giairo Daghini, Adriana Donini, Luciano Ferrari-Bravo, Alberto Forni, Umberto Franconi, Ferruccio Gambino, Alberto Magnaghi, Mario Mariotti, Goffredo Martucci, Toni Negri, Giampaolo Nogara, Franco Piperno, Paolo Rabissi, José Santos, Lucia Scalzone, Oreste Scalzone, Amedeo Timperi, Dino Tonini, Toni Verità, Emilio Vesce.

Petrolio e imperialismo

U*N bottiglione di petrolio* dovrebbe essere come una sigaretta: non lo si nega a nessuno. Questo è il sogno dei petrolieri a partire dal secondo dopoguerra, da quando cioè la controrivoluzione dei redditi nei paesi industrializzati ha incatenato la richiesta operaia di beni di consumo all'intensificazione dei ritmi di lavoro. Al bottiglione di petrolio è toccato un destino vagamente simile a quello dei cibi surgelati: scoperto nel 1925, il metodo dei cibi surgelati è stato applicato su scala industriale solo nel secondo dopoguerra, solo *quando* e *dove* il salario operaio è riuscito ad andare oltre il secondo piatto. Il bottiglione di petrolio a testa è diventato un fatto corrente quando e dove il salario operaio ha cominciato a puntare massicciamente alle quattro ruote.

La funzione trainante dell'«automobile di massa» ai fini dell'allargamento di scala della produzione del petrolio e della scoperta di nuovi giacimenti è venuta avanti parallela al crescente predominio dell'«automobile di massa»

Occupazione, produzione, produzione oraria per dipendente e investimenti di capitale nella raffinazione del petrolio

Migliaia di dipendenti — Impiego — Totale dipendenti — Operai di produzione

rispetto alla produzione di grandi motori a combustione interna. Negli USA e poi via via in Europa e in Giappone questa fase corrisponde al secondo dopoguerra. Per il capitale internazionale la produzione di auto di massa doveva essere il principale garante della stabilizzazione politica e in particolare del comando padronale sull'occupazione. Per gli operai, la grande produzione in serie è il momento della loro concentrazione a milioni nei nodi più importanti e sempre più integrati del processo produttivo. In tale fase, il comando capitalistico internazionale pianifica in modo rigido lo sfruttamento e la scoperta di nuovi giacimenti a livello mondiale, per far coincidere le scorte con i nuovi bisogni del mercato dell'auto. Ma a quel punto — che è un punto di forte ripresa di iniziativa antioperaia all'interno delle grandi democrazie occidentali — la possibilità di irrigidire il controllo sulla produzione di petrolio è legata sia ad una nuova politica di controllo sulla forza-lavoro nei paesi industrializzati sia alla riduzione delle zone petrolifere gravide di «pericoloso nazionalismo» ad aree di estrazione sì, *ma non* di lavorazione del minerale.

Il controllo sulla forza-lavoro nei paesi industrializzati — e soprattutto negli USA, dove il 1946 è l'anno — record degli scioperi nel settore petrolifero, come in tutti gli altri settori — si dispiega pesantemente all'inizio del secondo dopoguerra. I petrolieri praticano una politica di divisione in fabbrica attraverso la scomposizione delle mansioni e la differenziazione massiccia dei salari. Il più importante dei metodi di divisione è l'aumento in cifra relativa e assoluta degli occupati con salario annuo garantito, dei colletti bianchi rispetto alla massa degli operai. Negli USA, per

Indice (1957-59 = 100) Produzione complessiva e prod. oraria per dipendente

Produzione — Prod. oraria per dipend. — Totale dipend. — Prod. oraria per dip. — Operai di produzione — Investimenti per nuovi impianti e macchinario ('58–'64)

Fonti: Bureau of the Census. Bureau of Labour Statistics.

il settore petrolifero gli occupati con salario annuo garantito sono il 19,9% del totale nel 1939, il 25,5% nel 1954 e il 31,6% nel 1959. Per il settore petrolchimico, le percentuali sono rispettivamente del 27,5%, 30,3% e 33,1%. La stessa tendenza è presente negli altri paesi industrializzati per i quali sono disponibili i dati. In Germania si passa dal 22,6 nel 1950 al 29,2 nel 1958 in Giappone dall'11% nel 1938 al 21% nel 1958, in Gran Bretagna dal 30% nel 1954 al 33,1% nel 1958. In cifra assoluta, in Giappone, USA e Canada si passa da 659 mila operai e 240 mila colletti bianchi del 1938-39 al milione centomila operai e 427 mila colletti bianchi nel 1959. L'altro metodo di divisione politica, anch'esso decisivo per i rapporti di forza nelle raffinerie e nelle petrolchimiche è quel continuo spostamento di operai e colletti bianchi che i padroni impongono ad una forza-lavoro che è alle sue prime prove in fabbriche di questo tipo, di tipo nuovo come sono le petrolchimiche; di qui viene anche il rapporto sempre più rigido che l'organizzazione capitalistica del lavoro impone all'operaio nei riguardi della macchina e del colletto bianco che lo controllano.

La riduzione delle zone petrolifere gravide di «pericoloso nazionalismo» ad aree di estrazione ma non di lavorazione del minerale è la conseguenza della mancata stabilizzazione politica delle grandi democrazie nelle colonie e nelle ex-colonie. Attraverso le due guerre mondiali riescono ad unificarsi più o meno le borghesie dei paesi ad alto sviluppo industriale, ma le borghesie delle ex-colonie sono ancora «insicure». Dietro questa sfiducia nel capitale internazionale per tali borghesie in formazione sta il calcolo corretto della pressione che le masse proletarie riescono ad esercitare su di loro. Nelle colonie e le ex-colonie dunque si deve estrarre il petrolio, ma non lavorarlo. Il valore aggiunto al grezzo — e cioè il tasso di sfruttamento dei proletari dell'America latina e del Medio Oriente — deve dunque rimanere basso. Il petrolio diventa dunque un materiale *centripeto* rispetto al comando capitalistico internazionale. E inoltre: staccare la proprietà del suolo (e il «pericolo» della rivendicazione nazionalistica del suolo) dallo sfruttamento intensivo della forza-lavoro delle colonie e delle ex-colonie era una necessità per il capitale petrolifero così come lo era la rottura della coesione di classe all'interno delle varie fasi della lavorazione. Tale direzione di marcia spiega anche perché i petrolieri statunitensi — pur accaparrandosi i diritti di ricerca nell'Asia Sud-Orientale, dalla Tailandia alla Nuova Guinea, stanno concentrando i loro investimenti in un'area come l'Alaska e l'Artide dove le rivendicazioni nazionalistiche non sono un pericolo. Il 1917 sovietico ha dimostrato che quando gli operai dicono «terra» vogliono dire il terreno della fabbrica.

La diffamazione antioperaia di certi «terzomondisti» dovrebbe riflettere sul fatto che le cifre ufficiali a proposito dello sfruttamento relativo degli occupati nel settore petrolifero provano che esso aumenta nell'immediato dopoguerra nei paesi industrializzati, quando gli operai delle aree industrializzate, secondo le voci della diffamazione, avrebbero tratto vantaggi di lungo periodo dalle fortune delle grandi democrazie. Negli USA, il valore aggiunto per unità di salario nel settore dell'estrazione di petrolio passa da 4,17 nel 1939 a 5,32 nel 1958.

Si può dire che realizzando le due condizioni del controllo sulla forza-lavoro attraverso la sua scomposizione nella metropoli e nelle periferie mondiali, il bottiglione di petrolio viene anch'esso scomposto: una parte rimane benzina, ma il resto diventa fibre sintetiche, materie plastiche, ammoniaca sintetica per i fertilizzanti azotati, detersivi. *La scomposizione di classe anticipa dunque la scomposizione tecnico-produttiva del petrolio e interagisce con essa, approfondendo anche nel consumo l'adattabilità classista dei derivati del petrolio.* Ai redditi alti vanno certe quote di certi derivati, ai redditi bassi vanno quote minori di un minor numero di derivati. Sono cose note: i petrolieri hanno minore urgenza dell'industria dell'auto a imporre allo Stato una politica dei redditi. Per lanciare un'auto, al capitale collettivo occorre sia il controllo del conflitto di classe in fabbrica sia salari operai abbastanza omogenei ed abbastanza alti. Invece, per i petrolieri, quanto più i derivati del petrolio sono differenziati in termini di lavoro contenuto, tanto meno essi hanno *l'urgenza* (da non confondere con l'interesse di lungo periodo) di salari operai omogenei ed alti. Il riformismo del petrolio — a differenza di quello dell'auto — è oggi nei sogni del capitale. Il bottiglione di petrolio a testa è di là da venire, e anche là dove c'è, si tratta di un prodotto molto differenziato a seconda dei diversi strati di classe. I petrolieri hanno però interesse a pianificare il «mercato» (e cioè le sorprese) con sempre maggiore rigidità. La petrolchimica dei fertilizzanti azotati, per esempio, è decisa a cancellare dalla campagna quei contadini che non riescono a diventare un mercato pianificabile: a costo di buttare i contadini pakistani come i pastori sardi nelle riserve indiane. Il piano Mansholt nel meridione e nelle isole rappresenta anche questa operazione, che è contraddittoria fin che si vuole, ma che è certamente efficace sul piano dell'interdipendenza dello *sviluppo complessivo della petrolchimica.*

Produttività operaia e concentrazione

Di tale sviluppo la ricerca non è causa ma funzione dipendente. Con la ripresa capitalistica negli USA dopo le lotte della fine degli anni '30 e l'inizio della seconda guerra, il lancio dei primi prodotti petrolchimici di massa fa coprire ai petrolieri USA sia la forza-lavoro europea e giapponese, sia le possibilità di mercato offerte che i «redditi» operai in Europa e in Giappone offrono. Il nylon viene scoperto nel 1931, il neoprene — primo materiale per la fabbricazione della gomma sintetica — viene prodotto già a partire dagli anni '30, ma tutt'e due questi prodotti diventano prodotti di massa soltanto nel dopoguerra. Dopo la sconfitta della chimica tedesca, la ricerca sui derivati del petrolio si concentra negli USA e in Gran Bretagna ed avanza a ritmo serrato per trovare prodotti che richiedano lavorazioni complesse. Il valore aggiunto deve essere alto per alzare al massimo la produttività e il tasso di sfruttamento relativo. La ricerca diventa effettivamente funzione della produzione e il divario di tempo tra scoperta e produzione industriale diventa minimo, come ormai non succedeva ai derivati del petrolio fin dai vecchi tempi dell'espansione della ricerca avvenuta attorno alla scoperta e alla diffusione del kerosene e della benzina per auto.

Dopo il '45, a mano a mano che le grandi società chimiche puntano sulla petrolchimica, le grandi compagnie petrolifere rispondono «straripando» ed espandendo in direzione della petrolchimica. È un'operazione che le maggiori compagnie statunitensi intravvedono e definiscono nelle sue grandi linee già subito dopo la fine della guerra, un'operazione che mandano avanti negli anni '50 e che agli inizi degli anni '60 trova il suo coronamento in alcuni grossi assorbimenti: la Gulf Oil, per esempio, acquista la Spencer Chemicals e la Shawingam in Canada, la British Petroleum compra gli interessi petrolchimici della Distellers RS, la Shell costruisce invece unità produttive petrolchimiche in proprio, la British Petroleum e la Bayer formano l'Erdechemie, la BASF e la Shell formano la Row. I petrolieri escono vincenti sui grossi complessi chimici. Hanno fatto piazza pulita del «mercato libero» delle materie prime e cioè hanno sottratto ai chimici il controllo sul ritmo di sviluppo della petrolchimica. È una corsa tra capitalisti per rispondere

alla pressione sul salario spostando dalla propria parte la disponibilità di macchinario e materiali per aumentare il tasso di sfruttamento relativo, di «caricare» al massimo i derivati del petrolio, del lavoro vivo della ricerca e della fabbricazione. Se, ad esempio, la British Petroleum non avesse deciso di puntare decisamente sulla petrolchimica, la via della gradualità avrebbe richiesto 15 anni per un'effettiva integrazione produttiva. Nel 1968, in Italia, i tardocomunisti si scandalizzano (ma non troppo) perché l'ENI getta il ponte sulla Montedison. In effetti, oggi la semplice contiguità di raffinerie e di industrie petrolchimiche non basta più visto che il «costo» della forza-lavoro impegnata sia nel lavoro di ricerca che in quello di fabbricazione ha spinto le maggiori società all'integrazione massima. Raffinazione e lavorazione petrolchimica hanno tanto in comune che devono essere totalmente integrate. L'integrazione viene compiuta dai petrolieri in condizioni vantaggiose: sia perché controllano da sempre l'anello più prezioso che li lega ai complessi chimici, e cioè gli olî aromatici, sia perché controllano senza possibilità di ricatti (neppure da parte dei governi occidentali) tutte le principali nuove fonti di energia e in particolare l'energia nucleare.

Sono posizioni di forza conquistate in decenni di politica dura, durante i quali i petrolieri hanno fatto pesare la minaccia della crisi degli investimenti se appena il governo statunitense tentava di sfiorare le loro leve di comando. Abbastanza estranei alle commesse militari *dirette* del governo americano, i petrolieri non sono stati piegati — come è invece accaduto per breve ai produttori di acciaio — dall'amministrazione Kennedy. Il *Kennedy Act* del '62 ha unificato il ceto capitalistico americano all'interno tanto poco quanto poco il capitale internazionale è stato unificato dal *Kennedy Round*.

Ma sono posizioni che si sono ulteriormente rafforzate su se stesse perché la petrolchimica permette di ripartire il «costo di produzione» su una grande quantità di prodotti, giocando al rialzo su un prodotto, e al ribasso su un altro, senza possibilità di contraccolpi esterni. La rigidità del controllo internazionale e l'assenza di un «riformismo del petrolio» non sono stati scossi né dalla corsa europea per saltare a tutti i costi sul carrozzone dei grossi interessi petroliferi mondiali tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60 (l'ENI è appunto l'organizzatore di questa rincorsa per il capitale italiano) né dallo sforzo gigantesco delle lotte anticoloniali e in primo luogo di quella algerina. Gli ex-comandanti partigiani diventati direttori dei pozzi petroliferi del Sahara lo dicono chiaramente «non abbiamo carbone e l'atomo non sarà forse alla nostra portata. Restano il petrolio e il gas naturale e resta da far produrre agli idrocarburi il massimo di valore aggiunto.

Noi costruiamo grandi unità produttive che superino i nostri bisogni in modo da rendere concorrenziale fin dall'inizio la produzionealgerina».(«LeMonde»,19-3-69, p. 28). Dopo una guerra costata un milione di morti, gli algerini non possono *da soli* puntare sull'energia nucleare. La rassegnazione dei capi algerini ricorda quella dei bolscevichi all'inizio degli anni '20, quando dovettero chiedere alla Shell di calare sui pozzi petroliferi di Baku. Le vie nazionali al socialismo sono *anche* le vie del capitale internazionale al cosmopolitismo.

Il controllo rigido sul petrolio viene fatto pesare tanto negli USA e nei paesi industriali in generale quanto nel cosiddetto terzo mondo. La rottura della coesione di classe nella metropoli e la riduzione delle colonie ad aree estrattive vanno di pari passo. Il piano è abbastanza chiaro: da una parte, la petrolchimica e la stratificazione di classe ai paesi avanzati, con la sostituzione *graduale* delle fonti tradizionali di energia per non creare il *pericolo* delle masse di disoccupati, dall'altra il petrolio e la stratificazione per linee di colore ai paesi in via di sottosviluppo, per farli «crescere» e «maturare» alla via nazionale dell'industria dei grandi motori da usare come mezzi di produzione. Bisogna dire che questo piano è già un sogno, che bisogna farlo diventare tale fino in fondo, perché la via della gradualità è la via del sottosviluppo programmato, alla fine del quale ci si trova nella stessa posizione da cui si è partiti. Andiamo a vedere quello che dicono i padroni:

«L'attuale tasso di sviluppo dell'industria chimica internazionale è del 15% a fronte dell'8% circa di quella del petrolio. Presumibilmente questa differenza è destinata ad aumentare nel futuro. Inoltre, una parte molto più elevata dello sviluppo chimico avrà luogo in paesi industrialmente evoluti al contrario di quanto avverrà per il petrolio, che dovrà far conto in misura sempre maggiore sui paesi in via di sviluppo» (da «Rassegna Petrolifera»).

Il capitalismo europeo è tanto duramente impegnato a mantenere gli attuali rapporti di forza nella produzione di petrolio e dei suoi derivati quanto lo sono gli Stati Uniti. L'Europa occidentale è il principale importatore di idrocarburi nel mondo ed il più importante sbocco per grezzo arabo. Tra il 1965 e il 1967 la parte del petrolio nel consumo di energia dei paesi dell'Europa occidentale è passata dal 23% a poco più del 50%. La parte di importazione proveniente dai paesi arabi oscillava tra i 2/3 ed i 3/4 di questi bisogni di importazione ed è in aumento. Le esportazioni dai paesi arabi ai paesi dell'Europa occidentale sono pianificate per i prossimi 20 anni in modo da passare complessivamente dai 400 milioni di tonlate del 1970 agli 800-900 milioni di tonnellate nel 1980. La manipolazione del mercato del petrolio africano da parte delle compagnie europee e statunitensi è diventata una necessità quando le fonti arabe di approvvigionamento non bastavano più. L'aumento vertiginoso della produzione libica è venuto insieme con l'arresto della produzione nigeriana (se per questo c'è bisogno di una guerra con centinaia di migliaia di persone che muoiono di fame, ebbene, i petrolieri fabbricano anche la guerra «tra le tribù»!). Repressione e crescita vanno dunque avanti di pari passo. Basta vedere l'ENI nello Zambia.

L'Eni, come le altre sorelle del petrolio, esporta il progresso sulla pelle degli operai. La manodopera locale — addetta alla costruzione dell'oleodotto Zambia-Tanzania, riceve una paga giornaliera che oscilla dai 7,50 ai 15 scellini al giorno (cioè dalle 650 alle 1.300 L.).

Un autista locale non riceve più di 40.000 lire al mese (mentre per gli italiani la paga è di 220.000 L. senza gli straordinari).

Così in Argentina: l'operaio argentino assoldato dall'ENI riceve la metà dell'operaio italiano a parità di prestazioni.

Per quanto riguarda l'America Latina, c'è da registrare il calo della produzione di petrolio venezuelano per l'instabilità politico-economica a partire dalla fine degli anni cinquanta e per la conseguente scarsa iniziativa nel rinnovare gli impianti. Tra i cinque maggiori paesi produttori di petrolio nell'America latina — con Venezuela, Messico, Argentina, Brasile — il Perù sembrerebbe a prima vista quello che sta conducendo una lotta antimperialista per difendere il «suo» petrolio. In effetti, i generali peruviani approfittano dell'ondata di lotte nel paese per giustificare sia la presa del potere del mese scorso sia la «nazionalizzazione» della raffineria Bréa y Parinas dell'IPC, che è la filiale peruviana della Standard Oil of New Jersey. Poi si scopre che la maggior parte delle istallazioni sono così vecchie che l'impresa IPC aveva deciso già da tempo di disfarsene come di un ferrovecchio. Questo è un caso-limite ma in generale va detto che il capitale stesso propone l'inseguimento dei diversi stadi dello sviluppo economico nei paesi in via di sottosviluppo e nello stesso tempo irrigidisce il comando sulle leve delle fasi più alte di questo sviluppo. Non a caso, si scopre poi che a consigliare la «nazionalizzazione» ai generali peruviani è stata la Commissione economica dell'ONU per l'America latina (il cosiddetto CEPAL). La Commissione si è guardata bene dal mettere in discussione gli ottimi impianti peruviani della Richmond Oil e della Gulf Oil.

3. Dominio dei petrolieri sulle fonti di energia. Un caso di «fare lavoro»

IL COSTO dell'estrazione e della lavorazione delle materie prime delle principali fonti tradizionali di energia (e in particolare del carbone e del petrolio) è aumentato negli ultimi 25 anni sotto la spinta delle lotte operai. C'è riconoscimento unanime del fatto che dalle lotte dei 700.000 minatori statunitensi nell'inverno del 1943 contro «l'unità nazionale in guerra» partì l'iniziativa capitalistica di meccanizzare al massimo la forza-lavoro delle miniere. I costi si abbassavano dentro la miniera ma aumentavano in tutta la fase di ricerca e di fabbricazione del macchinario. Diminuisce il numero di minatori, aumenta — ma in modo meno che proporzionale — il numero degli addetti alla produzione delle macchine.

Fonti: Bureau of Labour Statistics Federal Reserve Board.

In questa corsa dell'abbassamento del costo del lavoro, viene dimostrato nel 1962 che il carbone come fonte di energia è «antieconomico», e cioè che non è più capace di reggere alla concorrenza delle altre fonti di energia e in particolare a quella dell'energia nucleare. L'«antieconomicità» è dovuta all'aumento del «costo del lavoro» ossia, per spiegarci, al fatto che le lotte dei minatori hanno fatto rialzare il «costo del lavoro»:. Le stesse fonti capitalistiche, per esempio, ammettono che gli uomini della Repubblica federale per esempio sostengono il carbone tedesco «nonostante la sua non-economicità», per «ragioni sociali», e cioè per condannare centinaia di migliaia di uomini ad un lavoro bestiale, pur di tenerli politicamente a bada, pur di «dare lavoro», a costo di «fare lavoro», se lavoro non c'è.

Anche il petrolio come fonte di energia è entrato in questa fase di non-economicità.

Vediamo come. Fino al 1957 nel paese guida del capitalismo mondiale aumentano sia gli addetti all'estrazione di petrolio sia la loro produttività oraria. A partire del 1958, la seconda continua a crescere, mentre gli addetti passano da 327.000 a 279.000 nel 1966. Aumentano gli occupati nelle fasi di lavorazione a monte ed a valle dell'estrazione del petrolio. A monte, nel campo della produzione del *macchinario per l'estrazione*, gli addetti aumentano del 10% ed in quello della produzione degli *apparecchi automatici di controllo termico*, del 32%. A valle, gli addetti alla produzione di derivati del petrolio dell'importanza della gomma sintatica delle materie plastiche aumentano rispettivamente del 40% e del 30% sempre tra il 1958 e il 1966.

Per il capitale USA la possibilità di avere interesse all'estrazione del petrolio dipende sempre più dall'aumento dello sfruttamento relativo dell'operaio, della sua produttività oraria. Se questo aumento è possibile soltanto producendo i derivati petrolchimici del petrolio, vorrà dire che il grezzo dovrà interessare solo i paesi in via di sottosviluppo, dove lo sfruttamento relativo, la produttività oraria sono ancora bassi.

Nel 1966 viene confermato senza possibilità di smentita che l'energia nucleare è più economica del petrolio come fonte di energia. Citiamo da una fonte ineccepibile, cioè dal *Quarto Rapporto sulla Competitività dell'energia nucleare* del CNEN, UES, Roma, 1967, p. 9:

«Le industrie produttrici di energia elettrica degli Stati Uniti hanno dimostrato, infatti, di ritenere che la situazione tecnica ed economica dell'energia nucleare giustificasse l'impegno, in poco più di un anno, di oltre 3 miliardi di dollari, (2.000 miliardi di lire) per l'acquisto di centrali nucleari ad acqua leggera. Nel 1962 erano in esercizio o in costruzione in tale paese centrali nucleari per 1.150 MWe. Nel 1965 e nel 1966 sono state ordinate centrali nucleari rispettivamente per 4.900 MWe; questa ultima cifra rappresenta una percentuale superiore al 50% della potenza totale delle centrali elettriche ordinate nel 1966 negli Stati Uniti».

Ma secondo i piani dei grandi petrolieri l'energia idroelettrica e nucleare *insieme* dovrebbero fornire non più del 7% del consumo mondiale di energia nel 1980. Il resto dovrebbe andare per il 29% al carbone, per il 43% al petrolio e per il 20% al gas naturale (da uno studio della Hoaere & Co. di Londra).

Perché dunque il capitalismo va così piano ad eliminare la fatica di milioni di uomini condannati al lavoro di estrazione dei minerali che sono fonti di energia? Anche assumendo con beneficio di inventario le previsioni riportate per il 1980, resta un dato di fatto che negli ultimi due anni la cautela e il ritardo nelle iniziative per l'espansione dell'uso pacifico di energia nucleare — e non solo negli USA — si spiega con la paura che una troppo «brusca» espansione del settore elimini la possibilità di «dare lavoro», anzi, di «fare lavoro» a tutti i costi.

Ecco che cosa scrive il «Financial Times» dopo lo sciopero dei 74.000 minatori inglesi della zona dello Yorkshire (vedi «Potere Operaio» No. 6, 23-29 ottobre):

«Mettere una centrale nucleare nella zona dello Yorkshire sarebbe stato uno schiaffo in faccia non soltanto al presidente dell'Ente statale per il carbone, ma anche per tutti i minatori...» («Financial Times», 31 ottobre, p. 20).

In effetti, la lotta sul salario nei settori energetici dei paesi a capitalismo avanzato ha fatto aumentare il «costo del lavoro» fino a far diventare «non economiche» le fonti tradizionali di energia rispetto all'energia nucleare. Questa conquista operaia, che è un cumulo di lotte secolari contro il lavoro delle miniere e dei pozzi, bisogna usarla come arma soggettivamente organizzata. Lo «schiaffo in faccia» deve prenderlo la socialdemocrazia del lavoro.

E vale ben poco — dal punto di vista della lotta operaia contro il lavoro — dire che presto o tardi viene la resa dei conti, perché per male che vada le scorte di petrolio saranno esaurite entro 30 anni. *È nella fase della ristrutturazione dei settori che occorre spingere a fondo l'attacco contro l'equilibrio capitalistico come politica dell'occupazione.* Il lavoro contenuto in un reattore nucleare oggi è molto minore di quello che il controllo capitalistico sull'energia nucleare deve far credere. Ecco perché il capitale ci tiene al «valore del lavoro» ed a pagare cifre vertiginose ai fedeli servi scienziati nucleari. Perché il «valore del lavoro» sia mantenuto come chiave della società classista occorre che i tecnici nucleari siano pochi e politicamente «sicuri». Guai a chi si riconosce negli interessi operai e scopre che la scuola può insegnargli tutto ma non a lottare in modo scientifico contro gli aguzzini che «fanno lavoro» a tutti i costi. Guai a chi lotta contro le differenze salariali tra «tecnici» ed operai, contro il «valore del lavoro».

Lo sviluppo economico delle principali innovazioni tecnologiche nel settore dei materiali sintetici

Milioni di dollari — Resine sintetiche — Fibre sintetiche — Gomma sintetica (1935–1965)

Fonte: Employement impact of technological Change U.S. Government 1966.

POTERE OPERAIO
Settimanale, 20 novembre 1969

Casella Postale n. 714 Roma Centro.
Responsabile: Francesco Tolin
Registrato presso il tribunale di Modena n. 449 del 1-4-1967
Stampa G.E.C., Via Tiburtina 1099, Roma.
Distribuzione nelle edicole: Messaggerie Italiane, Viale Giulio Carcano 32, Milano.

Contro la repressione offensiva operaia

GIUNTI alla virata decisiva, si preparano a tirare le reti a bordo. È tempo di grandi manovre. Padroni, governo, sindacati, stampa, TV, polizia; tutti si mettono in posizione, tutti si aggiustano le giberne nervosamente: dietro l'angolo c'è la grande incognita. Gli operai accetteranno i contratti? Accetteranno la chiusura padronale e sindacale di questi mesi di lotta, di questa vicenda nuova — l'entusiasmante circolazione di lotta che ha percorso tutte le fabbriche italiane, che li ha visti protagonisti dell'attacco —, da quel giorno di Valdagno quasi due anni fa — la statua di Marzotto trascinarsi nella polvere le illusioni capitalistiche degli anni sessanta —, e poi il luglio di Porto Marghera — «aumenti uguali per tutti», 10.000 operai cacciare la polizia dalla stazione di Mestre —, e poi l'attacco alla produzione alla Pirelli-Bicocca, i sassi dei braccianti di Avola, la straordinaria disseminazione di lotte della scorsa primavera, l'infittirsi del tessuto dell'insubordinazione operaia, il moltiplicarsi degli scioperi nel processo di generale massificazione che ha anticipato i contratti — 44 milioni di ore di sciopero nei primi quattro mesi dell'anno —, poi la violenza operaia di Battipaglia contro la programmazione capitalistica del sottosviluppo, il maggio rosso di Torino — il blocco delle linee alla Fiat, la lotta continua dentro la più grande concentrazione operaia d'Europa —, la volontà di unificare tutti gli strati proletari intorno all'attacco operaio alla ricchezza sociale e alla produttività del padrone, il 3 luglio come organizzazione della violenza di massa della classe operaia contro la società del capitale, lo stato, il sindacato a guardia del lavoro e il poliziotto a guardia dell'ordine pubblico.

Tutto questo è continuato in queste undici settimane di autunno — la ripresa della lotta alla Fiat, i 30.000 operai sospesi da Agnelli, la lotta dura alla Pirelli, l'occupazione della Mirafiori, l'organizzazione sistematica della violenza operaia contro le palazzine della direzione, contro i crumiri, contro la produzione, le catene di montaggio, i guardioni — tutto questo è continuato nell'ottobre di Milano — una rabbiosa intensificazione della lotta, sempre più dura, settimana dopo settimana, dalla lotta continua agli scioperi a scacchiera, dal gatto selvaggio al picchetto di massa, al blocco delle strade, allo scontro con la polizia.

Tutto questo è accaduto in Italia negli ultimi mesi. Per i padroni deve finire. Nessuno può permettersi che — dopo la firma dei contratti — tutto ricominci da capo. Anche perché il punto di massificazione e di violenza, il livello politico a cui le lotte sono giunte è tale, che la richiesta operaia di organizzazione deve necessariamente metter capo al *salto* determinato verso *l'esecuzione* del progetto organizzativo, pena la dissoluzione e il riflusso dell'autonomia.

E allora non bisogna dar tempo ai nuclei di organizzazione di attuare, di sedimentare entro la spontaneità questo processo. Padroni, governo, sindacati e PCI si trovano scopertamente cointeressati al medesimo progetto: riprendere il controllo sulla produttività del lavoro, ricostruire la stabilità politica, rilanciare lo sviluppo.

Il tentativo *violento* di riportare i movimenti di classe entro la dinamica di sviluppo del capitale, impone di battere l'autonomia operaia e impedirne l'organizzazione: la repressione è sempre specifica al ciclo di lotte determinate che si va compiendo.

Contro il potere d'acquisto del salario, contro l'occupazione operaia, contro la libertà della lotta

Le leve della repressione sono leve monetarie, tecnologiche, poliziesche. Delle prime due — della forma «congiunturale», *cioè di massa* — della repressione ci siamo già occupati: «se la dinamica salariale incombe su quella produttiva e minaccia di rompere l'equilibrio dello sviluppo, una buona inflazione e aumenti suppletivi dei prezzi serviranno a ristabilire l'ordine; se gli obiettivi della dinamica della lotta operaia hanno fatto avanzare il processo di ricostruzione dell'omogeneità della figura politica di classe operaia, la ristrutturazione dell'organizzazione del lavoro si preoccuperà non solo di puntare al risultato — anch'esso politico — di aumentare la produttività, ma anche quello di ristrutturare la forza-lavoro in modo tale da decomporre la classe; se gli operai lottano contro il lavoro, l'introduzione di nuove macchine tenterà di togliergli l'iniziativa dello scontro su questo terreno (al rifiuto operaio del lavoro si contrapporrà il diniego capitalistico del lavoro, il non-lavoro come disoccupazione: il lavoro viene così riqualificato come cosa ancora da conquistare, e il rifiuto — che implica sicurezza del possesso — viene rimandato alle calende greche)».

Ma è la terza leva — l'attacco alla libertà della lotta — che compare oggi alla ribalta, e anticipa l'uso massiccio delle altre due. Questa «funzione» della repressione ha due risvolti: sindacale e poliziesco. L'uno e l'altro sono oggi in questione.

Privato interamente della sua faccia operaia, il sindacato rientra in campo con tutto il peso dell'istituzione, della rappresentatività, si prepara a contrattare e gestire l'attacco all'occupazione, a custodire la produttività, a dirigere le operazioni di violenza sul lavoro vivo. Sindacato in fabbrica, statuto dei diritti, sezione sindacale aziendale, 'delegati': l'articolazione del «potere sindacale» in fabbrica sarà nei prossimi anni l'articolazione stessa del dominio capitalistico.

Questo esito istituzionale dei contratti è quello che più sta a cuore ai sindacati, quello che sindacati, padroni e governo si sono attardati di più a perfezionare, a calibrare bene.

Fingono di litigare, ma sanno tutti che è *qui* che si gioca la partita, che *questa* è la frontiera decisiva. Gli interessi sindacali e padronali coincidono: tagliare le gambe alla lotta continua, colpire il potere operaio — *l'organizzazione* della lotta continua — è loro interesse comune.

Il sindacato è già oggi macchina scopertamente repressiva, pacificatore e poliziotto, custode del lavoro in fabbrica e dell'ordine in strada. Ma la repressione, in questa fase, si specializza, diventa selettiva. Isolare, soffocare le avanguardie di massa tendendogli intorno un cordone sanitario, organizzandogli contro la «vandea» delle zone più arretrate della lotta, e colpire i nuclei di organizzazione, le avanguardie operaie in fabbrica, sono due cose che procedono di pari passo.

Già da qualche settimana è il sindacato che si incarica — quando può — di «isolare i provocatori», cioè di bastonare «gli agitatori», «gli estremisti», tutti quanti diffondono ai cancelli delle fabbriche le proposte e i contenuti dell'iniziativa autonoma operaia.

La stampa sindacale e del PCI — nel corso di questa «campagna» — fa, né più né meno, opera di delazione.

E, se la polizia e magistratura ci pensano da sole a levargli di torno i guastafeste, tanto meglio.

Avuta via libera dai sindacati e dal PCI, gli uomini dell'ordine si scatenano: i coscienziosi funzionari della repressione oliano le ruote del loro meccanismo, reinventano le assurdità dei loro regolamenti, spulciano le loro scartoffie che significano pene, stanchezza, paura, essere svegliati di notte, sopraffazioni, carceri, sbarre, celle, isolamento, botte, costrizioni, trafile disumane, e fanno quadrato attorno agli interessi capitalistici contro i perturbatori dell'ordine.

Questa macchina orribile si rimette in moto ogni volta, sempre identica a se stessa.

È la cronaca di questi giorni; fermi, arresti, denunce, perquisizioni. La macchina della «giustizia» aspira alla sua perfezione; regolare in termini giudiziari l'intera vicenda della lotta di classe.

L'unica vera difesa è l'attacco

L'attuale fase repressiva — che si è aperta con le sospensioni di massa poste in atto da Agnelli all'inizio di settembre per soffocare la lotta dell'officina 32 — si articola in episodi precisi, la cui caratteristica comune è il tentativo di saggiare il terreno, di affondare una serie di colpi per misurare la reazione che si provoca. È piuttosto una guerriglia che un'offensiva generale: gli uomini dell'ordine sono per natura prudenti, non arrischiano troppo, dichiarare oggi guerra sino in fondo significa tirarsi addosso la valanga della risposta di massa. E i funzionari della repressione di questa valanga hanno paura, si trincerano dietro le loro scrivanie e le loro 'pratiche' ma sanno che può venire il momento della resa dei conti.

Comunque, la selettività della repressione è singolarmente puntuale, capillare, singolarmente tenace nel non mollare la preda che le è capitata a tiro.

A Torino, per i «fatti» di mercoledì 28 ottobre a Mirafiori e a Rivalta, la Fiat denuncia e sospende a tempo indeterminato più di cento operai. Il giorno dopo, annuncia che «sono in corso accertamenti» nei confronti di altri ottocento operai.

A Pisa, la notte tra il 27 e il 28 ottobre, la polizia esegue 27 arresti, su mandati di cattura, per «adunata sediziosa, violenza e resistenza alla forza pubblica», e «altri reati» che sarebbero stati commessi durante gli scontri del giorno prima. Nei giorni seguenti, le denuncie salgono a 80 e solo 13 compagni vengono rilasciati, perché è palese l'assoluta infondatezza delle accuse.

*** Il 31 ottobre, il legale della Fiat annuncia altre 22 denuncie ed ulteriori sospensioni: Agnelli — nel tentativo di ristabilire l'ordine — rincara la dose.**

Lo stesso giorno, a Bergamo, vengono denunciati 5 operai della Dalmine per il blocco dell'autostrada e un altro gruppo di operai per i fatti dell'Italcementi.

*** Il 12 novembre arrestano a Pavia 4 compagni: Lanfranco Bolis, Andrea Kunz, Cesare Maffioli, Siro Repossi, accusati di «violenza privata e lesioni», per un picchettaggio avvenuto un mese fa davanti alla Korting, fabbrica metalmeccanica.**

Gli ordini di cattura erano 8; fra i denunciati, nessun sindacalista. A Pisa, il 16 novembre, carabinieri e agenti di P.S. arrestano 5 compagni — Doma, Sabbietti, Giacomelli, Campani, Fantozzi — per i fatti del 27. La procura della repubblica ha emesso 7 mandati di cattura; i poliziotti sono riusciti ad eseguirne 5.

È prevedibile che questa campagna continuerà. È anche prevedibile che l'attacco si fara più politico, più abile, che gli organi della repressione sapranno evitare le smagliature, le assurdità, le disfunzioni più vistose, i personaggi più ingombranti (sul tipo del consigliere istruttore milanese dott. Antonio Amati che proprio nei giorni scorsi ha emesso mandati di cattura su falsi motivi per tenere in carcere gli anarchici Corradini Vinçileone e Pulsinelli, la cui scarcerazione era stata ordinata dalla sezione istruttoria per mancanza di indizi a carico).

Ma è certo che — al di là di questi risvolti persecutori — l'iniziativa repressiva si intensificherà.

E se si intensificherà, bisognerà batterla. Rispondere colpo su colpo. Attaccare. L'unica vera difesa è l'attacco. La vittoria ha un solo nome: organizzazione.

Organizzazione dell'attacco operaio: l'unica vera risposta possibile ai colpi che il nemico di classe cerca di infliggere all'intero movimento.

O questo, o la sconfitta.

Francia: il maggio non è finito

DOPO i giochi elettorali durati fino al maggio '69, il «plan de redressement» e la svalutazione del franco agiscono come strumenti rivolti contro la classe operaia, e questo perché il V Piano è interamente saltato, anche se il sindacato è riuscito a svuotare il maggio '68 dei suoi contenuti radicali operai.

Dal maggio '68 al maggio '69 il capitale francese non è riuscito ad agire in senso riformistico per riassorbire l'attacco operaio come si era manifestato, globalmente, su tutta l'organizzazione del lavoro.

Vediamo oggi che i contenuti espressi nel maggio sono ripresi da settori operai che il sindacato era riuscito a contenere e a tenere isolati dai livelli più alti della spontaneità dell'iniziativa operaia. Oggi vediamo scendere in lotta proprio sugli stessi obiettivi del maggio — dal salario ai ritmi, all'orario, all'abbassamento dell'età pensionabile — tutta una serie di piccole e medie fabbriche, di provincia con manodopera che va dai 500 ai 2000 operai. È proprio qui che la circolazione delle lotte avviene sotto la spinta della spontaneità operaia, qui la massificazione segue l'itinerario che va dal centro alla periferia, dai grossi centri industriali quali di Le Mans (Renault) e Nantes (metallurgia di Saint Nazaire), investe tutta una miriade di piccoli centri come Angers, La Flèche fino a Niort.

In questa regione, nell'arco della stessa settimana, la lotta operaia si radicalizza in forme comuni nell'occupazione delle fabbriche e nel sequestro dei padroni e dei dirigenti, come a Chateaubriand e Cholet. Le lotte partono da pochi reparti su temi precisi e sono gestite direttamente dalle avanguardie operaie di febbraio. Questo è quello che è accaduto, per es., nelle numerosissime lotte della Renault da settembre ad oggi. Di fronte a queste lotte il ruolo del sindacato in fabbrica consiste nel reprimere e contenere questa volontà di lotta. Questo è stato possibile a Flins. Questo è stato ancora possibile a Cléon, dove 1.500 operai scioperavano già ed i sindacati con tutte le forme democratiche assembleari sono riusciti a comprimere e contenere la generalizzazione della lotta. Dove il compito sindacale di legalizzare le lotte dopo che sono già partite, e di impedirne la generalizzazione non riesce, come alla Renault di Le Mans, allora interviene direttamente il padrone di stato a ridare il controllo al sindacato. La sera stessa della serrata del 25 ottobre il sindacato veniva invitato dalla ORTF ad annunciare per televisione l'occupazione della fabbrica stabilita due giorni dopo: l'occupazione avverrà nell'ordine, e cinque minuti dopo Dreyfus — direttore della Renault — si dichiara pronto a trattare.

L'episodio della serrata-Renault viene seguito immediatamente dalle piccole e medie fabbriche al fine di soffocare la combattività operaia. Ancora venerdì 14 novembre i padroni delle Tréfileries de Bourg e di Wageor St. Etienne minacciavano la serrata e gli operai rispondevano subito con l'occupazione, seguita immediatamente dall'apertura delle trattative.

Ma questo non vuol dire la chiusura delle lotte. Questo nuovo ciclo operaio ha veramente la capacità di rendere strettissimo lo spazio delle trattative e della contrattazione. Ne è un esempio significativo l'impossibilità di chiudere la lotta alla R.A.T.P. (trasporti urbani di Parigi) dove, dopo il tentativo di trattativa di fine settembre la lotta non è ancora chiusa, perché i lavoratori rifiutano la clausola, che il sindacato era pronto a firmare, che li obbligherebbe a lavorare cinque minuti in più per il nuovo orario.

Tutte queste lotte che si succedono ininterrottamente da più di 3 mesi partono tutte intieramente dall'iniziativa autonoma operaia ed hanno aperto in Francia un ciclo che sconvolge da capo a fondo l'accordo-quadro sindacato-stato per la realizzazione del plan de redressement. Si crea così in Francia una situazione in cui lo Stato si trova costretto a reprimere anche fisicamente l'iniziativa operaia e ad affidarne la gestione sociale al sindacato.

Parigi, 15 novembre

Concentramenti di gendarmi e di agenti in pieno assetto da combattimento, strade di grande traffico controllate da pattuglie e da cordoni, stazioni della metropolitana chiuse o bloccate, passaggio incessante di autocarri militari e della gendarmeria: questo — ieri — l'aspetto di Parigi.

Questa mobilitazione impressionante delle forze dell'ordine aveva lo scopo di «dissuadere» i militanti di una trentina di partiti e organizzazioni di sinistra e di estrema sinistra dal manifestare contro la politica americana nel Vietnam.

Una trentina di organizzazioni, tra cui il partito comunista, il partito socialista unificato (PSU), la Confederazione generale del lavoro (CGT), l'Unione nazionale degli studenti di Francia (UNEF), raggruppamenti vari, avevano invitato i loro militanti e simpatizzanti a manifestare oggi in diversi quartieri della capitale contro la politica americana nel Vietnam. Inoltre, un grande raduno era stato previsto nel quartiere delle Halles, cioè degli antichi mercati generali, ed un corteo avrebbe dovuto attraversare tutta la parte nord della capitale per raggiungere la piazza della Bastiglia. Il Governo aveva vietato tutti gli assembramenti ed aveva annunciato la sua ferma intenzione di opporsi alla «lunga marcia» attraverso Parigi.

Nella notte da giovedì a venerdì e nelle prime ore di ieri venerdì la polizia aveva proceduto, a Parigi e in altre città, al fermo preventivo di circa 160 esponenti dei movimenti estremisti. Inoltre, delle perquisizioni erano state effettuate nelle abitazioni e negli uffici allo scopo di controllare che i movimenti rivoluzionari, sciolti nel giugno 1968 per ragioni di ordine pubblico, non fossero stati ricostruiti. Le persone fermate in virtù di un ordine emesso dalla Corte di sicurezza dello Stato potranno essere trattenute per dieci giorni complessivi, salvo rinvio a giudizio nel caso in cui dovesse essere provata la ricostituzione di movimenti rivoluzionari.

Malgrado il divieto del Ministero dell'Interno, le organizzazioni avevano mantenuto l'ordine di manifestare oggi contro la politica americana nel Vietnam. Le autorità, come abbiamo detto, avevano raccolto la sfida e un eccezionale dispositivo era stato attuato attraverso tutta la capitale. Tutte le persone sospettate di voler manifestare sono state fermate dalle pattuglie e trasferite nei commissariati di polizia e nelle caserme per gli accertamenti di identità.

La polizia ha bloccato tutte le vie principali e disperso anche i gruppetti di tre o quattro persone.

Più di 2.000 persone sono state rastrellate.

Fitti cordoni di poliziotti hanno bloccato dentro le facoltà le migliaia di studenti raccoltisi per la manifestazione.

In molti quartieri diverse centinaia di migliaia di militanti sono riusciti ugualmente a riunirsi. La polizia li ha caricati.

Il governo sceglie dunque la maniera forte, il terreno della sfida.

Ma sceglie — si badi bene — un terreno che gli è assolutamente favorevole: quello di una lotta tutta ideologica, tutta solidaristica, nel cui ambito si scontrano l'opportunismo legalitario del PCF e della CGT e il *gauchismo* dei *«grouppuscules»*.

Gli operai — da questo teatro — sono assenti.

Della loro assenza il PCF approfitta, per rilanciarsi come perseguitato anche lui dalla repressione borghese e partire lancia in resta per una grande campagna democratica.

GIAPPONE

La sinistra studentesca ha deciso 5 giorni di manifestazioni violente, prima della partenza di Sato.

GERMANIA

Sono in corso, in tutto il territorio della Germania Federale e a Berlino ovest, 4000 processi contro militanti dell'S.d.S. per le manifestazioni dei mesi scorsi.